

L'esperienza di una coppia impegnata nella pastorale della famiglia: «Riprendiamo le parole del Concilio e avviciniamole alla vita delle donne e degli uomini di oggi»

Luisa Benciolini,
psicologa
e psicoterapeuta

Paolo Benciolini,
medico legale,
opera in ambito
bioetico

Sposati da 50 anni,
sono entrambi attivi
nel MEIC di Padova
e nella pastorale
diocesana

In ascolto delle relazioni d'amore

Luisa e Paolo Benciolini



È stato chiesto, dalla redazione di *Coscienza*, di proporre alcuni spunti di riflessione sul tema della famiglia «a partire dalla vostra esperienza personale e pastorale».

Questo contributo non intende, quindi, situarsi, almeno prevalentemente, nell'ambito di una specifica competenza disciplinare, pur senza ignorare il ruolo che la nostra personale formazione professionale ha svolto, e svolge tuttora, nei diversi ambiti in cui tale esperienza si esprime.

Ci presentiamo. Siamo sposati da 50 anni, abbiamo tre figli, tutti sposati, e otto nipoti. La nostra formazione si è sviluppata, in particolare, nella Fuci degli anni Cinquanta e Sessanta e, successivamente in quel movimento ecclesiale che oggi è il MEIC.

Insieme abbiamo sempre avuto interesse per i problemi della spiritualità della coppia e fin dai primi anni della nostra vita coniugale abbiamo fatto esperienza nei gruppi di spiritualità. Quasi a partire dalla stessa epoca ci siamo impegnati nel lavoro di un consultorio familiare, dove operiamo tuttora¹. L'attenzione alle esperienze delle coppie si è concretizzata anche nella partecipazione alla redazione della rivista *Matrimonio*² e nella collaborazione, a livello diocesano, alle iniziative di formazione delle coppie impegnate nella pastorale familiare³.

IN ASCOLTO...

«Ascoltare è il grande sacramento del Concilio», ha affermato, con la sua consueta profondità e freschezza, Rosanna Virgili, così esplicitando il suo pensiero: «Ascoltare la Parola, ascoltare il mondo e farsi veramente discepoli del mondo e della parola di Dio per seguire vie di felicità, vie ragionevoli, sensate, che diano a tutti gli uomini la possibilità di poter spezzare l'esperienza umana nel mondo»⁴. Ritroviamo, in queste parole, una completa sintonia con le scelte redazionali di *Matrimonio* che già nel 1990 decideva di porre come sottotitolo della rivista l'espressione «In ascolto delle relazioni d'amore». Ci è sembrato, infatti, che la vita di ogni coppia dovesse essere da tutti considerata come un'esperienza da incontrare ed accogliere nella sua originalità e ricchezza, superando riferimenti a "modelli" talora ancora persistenti in ambito pastorale. E questo anche per le esperienze al di fuori della forma istituzionale del matrimonio. Ascoltare il mondo, in particolare le relazioni d'amore – umanamente intrise di «gioie e speranze» ma anche di fatiche, difficoltà e talora di sofferenze – è appunto l'atteggiamento con cui intendiamo offrire all'attenzione dei lettori questo contributo, basato dunque su alcune esperienze che, pur nella loro differenza, hanno in comune scelte di laicità responsabile, talora più specificamente in ambito pastorale ed ecclesiale, altre invece proprie dell'impegno civile. Fondamentali riteniamo, in tale visione unitaria, due richiami al messaggio conciliare. Dice la *Gaudium et spes* (n. 16) che «nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali che sorgono tanto nella vita privata che in quella sociale». Il secondo messaggio è l'invito (quasi un "ammonimento") dei padri conciliari perché i laici «assumano la propria responsabilità» nell'affrontare questioni nelle quali «i loro pastori» non sono necessariamente «esperti», in particolare in ordine «ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi», per i quali «non possono avere pronta una soluzione concreta» (GS 43). Sentiamo, dunque, che è compito anche nostro, e proprio perché laici sposati (e quindi in ragio-

ne di un ministero specifico del quale la Chiesa che amiamo non può fare a meno) impegnarci in una riflessione meditata che va proposta con responsabili coraggio.

Né possiamo sottrarci a condividere con gli altri amici del MEIC, su queste pagine di *Coscienza*, questo contributo che, appunto, è anch'esso espressione di un "impegno culturale" nella vita ecclesiale.

... DELLA ORIGINALITÀ DI CIASCUNA COPPIA

Intendiamo iniziare questa analisi partendo dalla coppia. Nonostante in ambiente ecclesiale l'attenzione venga, almeno prevalentemente, rivolta alla famiglia (e così avviene anche per la Settimana sociale di Torino), è il caso di ricordare che è la coppia ad essere espressione della rivelazione dell'amore di Dio al mondo, mentre la famiglia ne è il primo destinatario.

Ci soffermiamo a evidenziare le caratteristiche della coppia che vive un progetto di vita condivisa.

Ogni coppia è un originale, fatta da due persone originali: per questo non esistono modelli ripetibili e adattabili a tutti. Infatti ogni coppia è formata da due partner che hanno una propria storia ricca di chiaroscuri, di gioie ed esperienze di amore, di riconoscimento, di separazioni e individuazione, ma anche di attese insoddisfatte e di ferite talora molto profonde. Questo loro specifico vissuto, sia a livello conscio che inconscio, li ha strutturati in modo da sentirsi attratti l'uno verso l'altro in un innamoramento che li fa vibrare di emozioni: si aspettano entrambi una riconciliazione verso se stessi e il mondo circostante, guardano anche con stupore alle loro affinità, leggono nell'altro la capacità di dare risposta alla propria solitudine e insoddisfazione. Questo investimento su di sé (mi piace essere cercato, amato, valorizzato) può trasformarsi in un amore compiuto, cioè in un sentimento adulto, capace di aprirsi all'altro, a dare risposta ai suoi bisogni, a prendersi cura di lui/lei prendendolo così come è con realtà e anche con consapevolezza dei reciproci limiti, debolezze e paure. Capaci prima di tutto di abbandonare la vita da single (anche chi è reduce da un altro importante legame d'amore si sente single, molto dolorosamente talvolta perché "rifiutato" o "scartato") per accogliere se stessi in dimensione di coppia, sollecitati e capaci di continuare la propria crescita e di evolvere la propria identità in condivisione con l'altro. Imparando a non essere dipendenti l'uno dall'altro ma a coinvolgersi nel modo particolare della coniugalità dove tutto il mio essere, ed essere corpo (e cioè la mia sensorialità, sensualità, sessualità, affettività, razionalità, intellettività, moralità, spiritualità e, per i credenti, religiosità) ha a che fare con te in un dialogo continuo fatto di gesti, di pensieri, di parole. Rinunciare alla vita da single vuol dire accettare di non poter più costruire se stessi secondo alcune opportunità che la vita mi darebbe, ma di "scegliere" altre possibilità di crescita: questo com-

porta contemporaneamente una rinuncia e un lutto da operare, per un bene che sentiamo maggiore.

Allora sì – con questo agire una scelta con sufficiente libertà – possiamo affacciarci a un progetto di condivisione in cui svelo me stesso a me stesso nell'aprirmi all'altro e vivo con fiducia che questo darmi all'altro lo attragga a fare altrettanto. Sperimentiamo il piacere della reciprocità aprendoci a una intimità e una complicità rese possibili perché confidiamo che l'altro ci accolga senza possederci, che mai ritorcerà su di noi le nostre povertà e debolezze e che con altrettanta pari dignità ci comportiamo anche nei suoi confronti. Pensiamo che sia possibile la gratuità tra noi due: non "do ut des", ma "mi do a te" perché ti amo. E so che ti faccio un buon regalo: cioè so valutarmi (senza sopravvalutazione né svalutazione) come un evento positivo nella tua vita e vivo te allo stesso modo.

Questo progetto è carico di speranza: di speranza nella vita, nel futuro, anche se in periodi bui, perché siamo insieme. Non ci chiude al mondo, agli altri, in una difesa a oltranza di una situazione di illusorio benessere facendo terra bruciata attorno a noi, sradicati dalla realtà, ma ci apre a riconoscerci capaci di "stare al mondo" con responsabilità e impegno.

Per realizzare tutto questo bisogna saper insieme vivere ed abitare il nostro tempo e nel tempo: ecco perché la fedeltà si propone come indispensabile. Non è una legge di indissolubilità (un vincolo che è imposto dall'esterno) ma una speranza di farcela, di essere capaci di sognare senza illusioni. Diventa perciò stimolante attivare – anche nella banalità o fretolosità del vivere la quotidianità – la consapevolezza che ogni giorno ci si sceglie e ci si sposa perché "oggi sei proprio tu il mio tu". Coltivare qualche momento, sia pur fuggevole, per dire "ti amo" o "oggi ti ho pensato così..." per viverci come coppia di amanti anche quando lavoro e figli e genitori anziani ci sottraggono tutto il tempo, per imparare ad educarci vicendevolmente ad un amore «forte più della morte, come sigillo sul tuo braccio» e a stupircene come ai tempi dell'innamoramento.

Sperimentiamo inoltre che la prima fecondità di ciascuno di noi è nel farsi coppia, nel generare se stessi e l'altro a un amore che oltrepassa la nostra vita, che è data anche ad altri sotto tante forme, che si iscrive in una eternità. E allora non ci faranno paura le tensioni che nascono dalle nostre diversità (che sono la ricchezza della coppia), la paura di essere sopraffatti dall'altro o la nostra impotenza a proporci a lui, o il rendersi conto della propria ambivalenza (ti amo e talora ti detesto): sapremo affrontarle come si fa di tutti i contrattempi, perché mai viene meno il riconoscere il sentimento profondo di amore, che ci vogliamo bene, che siamo amici e non nemici, e che rispettiamo la nostra e altrui dignità.

Il dialogo quotidiano nella vita di coppia trova una pre-

ziosa modalità di comunicazione reciproca nella mitezza. La mitezza non è una virtù moralistica ma una dimensione dell'esistenza, fatta non solo di non violenza ma di proposte significative e rispettose dell'altro. La mitezza assomma in sé moltissime qualità, come quella della sobrietà, dell'umiltà, della tolleranza, della pazienza. La pazienza ci immette nel tempo, che è la grande dimensione della vita di coppia.

... DELLE ESPERIENZE DI CONVIVENZA

L'esperienza delle iniziative parrocchiali e diocesane, tradizionalmente chiamate "corsi per fidanzati", ci pone, ormai da tempo, dinanzi a realtà che non è più possibile ignorare o trascurare. Accade, con sempre maggior frequenza, che molte, a volte la maggior parte, delle coppie che si presentano convivono, anche da tempo, alcune hanno già figli. Tra le iniziative del nostro consultorio vi è, da qualche anno, anche la proposta di incontri in accordo con il Comune di Padova, inizialmente rivolti a chi intende sposarsi con rito civile, ma che abbiamo ritenuto di dover aprire, senza fare differenze, a "coppie con un progetto di vita a due". L'esperienza di questi momenti nei quali si confrontano persone e coppie che hanno orientato le loro scelte verso opzioni istituzionali diverse (matrimonio civile, matrimonio religioso) o verso la convivenza (temporanea o permanente) si è rivelata, per tutti i partecipanti, particolarmente ricca e stimolante con l'assunzione di una maggior consapevolezza e responsabilità personale e coniugale.

Abbiamo dedicato al tema delle convivenze una particolare attenzione nelle annate più recenti di *Matrimonio*, considerandolo di importanza vitale per la pastorale ma anche un prezioso "segno dei tempi" sui cui significati tutta la comunità ecclesiale, a cominciare dai vescovi e dai teologi, è chiamata a interrogarsi. Dalle nostre riflessioni⁵ richiamiamo di seguito alcuni pensieri.

Riconoscendo che le circostanze e le motivazioni che inducono a scegliere questa forma di unione fuori da quelle istituzionali (matrimonio civile o religioso) sono molteplici e tra loro difformi, la nostra attenzione si è soffermata sull'esperienza delle coppie che vivono la convivenza come un periodo transitorio verso un matrimonio che è già sullo sfondo delle possibilità future, anche se non ancora definito, e sulle scelte della convivenza come condizione, almeno in prospettiva, definitiva.

Nel primo caso, la convivenza è scelta dunque perché si consolidi la relazione in una vita quotidiana e concreta, per raggiungere una sufficiente stabilità lavorativa che consenta di trovare con oculatezza il luogo in cui vivere e perciò dove investire le proprie risorse economiche nell'acquisto di una casa, dato che oggi sembra questa la possibilità più vantaggiosa per il benessere della famiglia futura, ma che costituisce un vincolo a un certo luogo e spesso con le famiglie di origine che aiutano i giovani ad accendere un mutuo nel presente e ad offrirsi come nonni accudenti i nipotini un domani. Coppie quindi che si danno e desi-



derano un futuro che sfoci in un matrimonio che, in tempi ancora recenti, si celebrava con l'arrivo dei figli. Sono giovani che sentono di assumersi una responsabilità talora controcorrente nell'ambiente familiare e di gruppo: ambiente permeato di valori e indicazioni religiose in cui sono cresciuti e formati, in cui sono inseriti, in cui credono. Consapevoli anche di dare un "dolore" al loro gruppo di appartenenza, sentono che questo non è solo una moda ma una scelta vitale nel loro farsi coppia, in un contesto sociale e culturale in cui non ci si rifà più a valori ma si struttura una prassi dentro la quale scorre anche la loro vita che cercano ugualmente di rendere significativa. Ponendoci anche da un punto di osservazione non strettamente sociologico, nasce un interrogativo: le convivenze che precedono il matrimonio, visto come punto di arrivo soprattutto per i credenti, sono esperienze per loro natura negative? Forse perché scalfiscono l'idea romantica di un amore libero e pieno di promesse che si sarebbero realizzate, legato dalla nostra nostalgia ad altri tempi idealizzati, ci si dimentica che la tradizione dei ruoli rigidi e precostituiti, complementari, di soggezione della donna e dei figli all'autorità di uno Stato e di un padre esige un apparente affiatamento di coppia molto unita (appunto "indissolubile" più che fedele) più sul piano dell'efficienza e della soddisfazione dei bisogni individuali che su quello di un amore fatto di reciprocità e gratuità.

Il desiderio di costruire un progetto di vita condivisa parte dal fatto "rivoluzionario" dell'innamoramento e di tutto l'aspetto emozionale e sentimentale che avvicina i due della coppia ma ha bisogno di verifiche su un piano di realtà che aiutino la coppia a mettere insieme risorse, energie e forze per realizzare questo obiettivo. Progetto quindi che implica una forte componente razionale.

Che due persone in nome di un amore ancora prevalentemente intuito e perciò idealizzato vogliano farsi carico e coraggio di confrontarlo nelle piccole e grandi difficoltà del quotidiano, anziché vivere la loro relazione come eterni adolescenti sempre un po' disimpegnati, è proprio un fatto negativo? È meglio che tutto ciò accada dopo il matrimonio o è meglio che sia il matrimonio ad esprimere e raccogliere in sé questa consapevolezza sperimentata?

Perché altrimenti verrebbe il sospetto che questa decisione così importante nella vita di un uomo e di una donna serva solo a legittimare l'uso della sessualità. Non è un po' troppo poco? Sarebbe questo un Sacramento? E una volta sposati, sarebbe come infilare un abito e tutto scorre liscio?

Ma la sessualità umana è una psicosessualità: ha a che fare con la nostra vita affettiva, con la nostra razionalità, sensorialità e sensualità. Non è solo fisiologica frizione e fruizione dei corpi. Questo sembra lo slittamento di tanti pronunciamenti di uomini di Chiesa: guardare più agli aspetti biologici della vita che alla sua

completezza dove tutti gli aspetti vivono integrati.

No: la conoscenza di sé e dell'altro, l'accettazione totale nonostante i nostri limiti esigono un lungo percorso fatto di intuizioni, comprensioni, paure e delusioni, verifiche che si apprendono non tanto o non solo razionalmente, ma facendo esperienza di vita comune. E non è percorso uguale per tutti (né tantomeno suggeribile a tutti), a causa della propria storia fatta di sciabolate di luce e di ferite oscure che ci portiamo dentro.

Ma allora vivere insieme, in coppia, prima del matrimonio, è una colpa? Dove sta il male? Nel fatto che per imparare a condividere la gioia comune i due si responsabilizzano anche di fronte alle difficoltà e ai contrattempi del banale quotidiano?

La sessualità non può esserci stata donata come un trabocchetto. È parte costitutiva della nostra vita e ci invita ad un percorso continuo ed evolutivo della nostra personalità. L'esercizio della sessualità, che è anche conoscenza di sé e del linguaggio amoroso e del proprio orientamento sessuale, perché attivato prima del matrimonio è solo frutto di egoismo o edonismo? Tale esercizio non si può sempre improvvisare a 30-40 anni, né può consentire in breve tempo uno scambio sereno e felice dove apprendiamo la nostra identità di persona e di coppia. Di persona che incontra la propria identità nel divenire in coppia. Non si ha forse ancora il sospetto che questo piacere abbia in sé qualcosa di peccaminoso e che perciò debba essere "prudentemente contenuta" la sua espressione perché la sua carica è un po' rivoluzionaria e scarsamente controllabile?

E si può ignorare che il rapporto sessuale sta diventando "faticoso" e "non tanto desiderato" anche in giovani coppie, travolte dai ritmi nevrotici di questa vita tutta proiettata fuori di casa nel lavoro o, addirittura, alla ricerca angosciante di lavoro, nel compito educativo dei figli, nelle occupazioni domestiche per cui la sera, e nei momenti di riposo, si crolla di stanchezza e di sonno?

Magari si riuscisse così facilmente a fare all'amore! Magari di quando in quando si riuscisse ad esserne travolti in un turbine scacciapensieri!

Una riflessione estesa anche alle implicanze pastorali e, in particolare, nei casi in cui l'opzione si prospetta come "definitiva", porta a constatare che le scelte di convivenza coniugale esprimono, non raramente, anche la denuncia di un modo scorretto di intervenire della comunità, sia ecclesiastica che civile, che ha sottratto agli sposi la partecipazione personale e creativa. Non si può allora infierire sui giovani che non avvertirebbero più la dimensione sociale del loro amore, ma si devono coraggiosamente censurare la società e anche la Chiesa per non aver valorizzato e rispettato abbastanza la dignità e la soggettività del matrimonio. In effetti, chi coltiva il progetto di coppia stenta spesso a rendersi conto del perché dell'istitu-

zione. La considera più o meno insignificante o oppressiva. Quest'insignificanza non è addebitabile solo ad una tendenza della mentalità giovanile, ma anche alle stesse istituzioni. Se vogliamo affrontare lealmente la realtà delle convivenze, dobbiamo cessare di accusare e incominciare ad accusarci, e soprattutto cercare di individuare strade perché gli sposi diventino soggetto e siano, in quanto tali, significativamente partecipi alla vita della comunità.

Quello che oggi spaventa di più, nel matrimonio, è che esso obblighi due persone a stare insieme anche quando l'amore tra loro è finito. In effetti, l'obiezione più forte che si muove al matrimonio religioso, è la sua pretesa di indissolubilità: il legame dovrebbe durare anche quando non c'è più amore. Fa paura l'irreversibilità di un eventuale errore. Chi può scommettere infallibilmente sulle proprie scelte? Se una persona si accorge di essere caduta in errore, o per inesperienza o perché abbagliata dall'innamoramento che ha annebbiato la vera conoscenza di sé e dell'altro, non può tornare indietro? Non può rifarsi una vita affettiva? Un legame così, che non ammette alcun errore o alcuna attenuante, sembra limitare la libertà di fare in futuro scelte che potrebbero scoprirsi migliori e più confacenti al proprio carattere e ai propri sentimenti.

Il "per sempre" sembra incatenare il futuro di una persona e impedirle di vivere bene le possibilità del presente. Forse si dovrà annunciare che il "per sempre" non è una legge che incatena e obbliga a stare dentro anche se l'amore non c'è più, ma è uno spazio, una situazione nella quale l'amore può crescere. «L'amore non è una cosa da fare in fretta», diceva Anna de Noailles. Il "per sempre" è un progetto di vita. Questa progettualità è resa difficile proprio dalla carenza di futuro nella cultura giovanile.

In una visione più propriamente di fede, alla domanda "Dov'è Dio nelle convivenze?", potremmo rispondere sinteticamente con la splendida frase della Prima lettera di Giovanni, che intreccia fede e amore: «L'amore è da Dio, quindi chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio». La sintesi che tutto il Nuovo Testamento fa del volto di Dio, come ce lo ha mostrato Gesù, è che Dio è amore e quindi chi ama non può non collocarsi dentro la relazione che Dio ha con noi. perché là dove si vive l'amore, c'è una conoscenza di Dio che è unica.

È un'affermazione di enorme libertà, ma anche di enorme responsabilità. Libertà perché non si tratta di una definizione religiosa di Dio, l'amore è la realtà più "laica" che ci sia. Ciascun uomo e ciascuna donna può viverla al di là di tutte le Chiese, al di là di tutte le classificazio-

ni, al di là di tutte le regole.

L'amore ha questa dimensione straordinaria, che per fortuna non obbedisce alle nostre schematizzazioni.

Una Chiesa che si limitasse a mettere etichette sull'amore, dichiarando quale è regolare e quale irregolare, non sarebbe come Gesù. Egli non è venuto per etichettare, anche quando chiede una conversione si coinvolge con la persona, si contamina con la realtà, per far capire dal di dentro che può essere fatto un passaggio ulteriore. Una Chiesa che si preoccupa di dettare regole, non è la Chiesa di Gesù, che si è invece preoccupato di incontrare le situazioni concrete, perché a tutti fosse possibile una maturazione, un cambiamento. È questo che la gente non capisce delle posizioni della chiesa, perché percepisce una Chiesa che dal di fuori giudica.

...DELLE RELAZIONI OMO-AFFETTIVE

Da sempre il nostro consultorio è stato aperto alle richieste di consulenza (e terapia) di persone (uomini e donne) che intendono proporre problemi connessi all'omosessualità, termine al quale sarebbe forse il caso di sostituire quello di "omo-affettività", certamente più ampio e adeguato a comprendere un'ampia gamma di vissuti e interrogativi che non possono essere ridotti al solo esercizio della sessualità. Assai più recente (e rispettosa) è l'attenzione a questo tema da parte degli ambienti ecclesiali, significativamente sollecitata – come spesso accade – dalle esperienze e dalla sensibilità pastorale. Sono poi intervenute le prime iniziative volte a riconoscere anche giuridicamente queste unioni e su questo si è innestato un dibattito politico frequentemente degenerato nella contrapposizione intollerante di ogni possibilità di costruttivo confronto, vanificando (almeno finora) ogni speranza di una positiva soluzione. Il problema si è posto anche all'attenzione della redazione di *Matrimonio*, ponendo interrogativi che inevitabilmente chiedono una adeguata riflessione su queste particolari "relazioni d'amore". Nell'editoriale che apre l'annata in corso (n. 1/2013) ci si è chiesti se la sessualità possa oggi essere ancora letta «solo alla luce dell'espressione biblica "maschio e femmina li creò", acriticamente ripetuta», osservando che «si tratta di un tema arduo che da un lato si confronta con la posizione tradizionale del magistero ecclesiastico, dall'altro esige di non essere liquidato semplicisticamente, in un senso o nell'altro». Abbiamo interamente condiviso l'opinione del teologo Trentin⁶ che «un buon punto di partenza per affrontare la questione potrebbe essere partire dal concetto di dignità della persona, come soggetto consapevole, libero e responsabile. L'antropologia persona-

lista, sotto questo profilo, potrebbe essere la via per superare tanto il pericolo del naturalismo biologico quanto quello, non meno grave, del riduzionismo culturale. Nella persona natura e cultura sono indissociabili in quanto rappresentano due dimensioni essenziali della sua identità. Ciò implica, a livello antropologico, il rispetto di alcuni beni fondamentali, che hanno origine nei dinamismi e nelle inclinazioni della corporeità, e tuttavia tali dinamismi e inclinazioni acquistano rilevanza morale solo in quanto si riferiscono alla persona e alla sua autentica realizzazione. I cattolici che all'interno di una società pluralistica intendano dialogare e far valere in sede non solo teologica, ma anche antropologica ed etica, il proprio punto di vista sull'omosessualità, come su altri temi "eticamente sensibili", non hanno, a mio parere, altri punti di riferimento che non siano, da una parte, il bene della persona, dall'altra una ricerca etico-normativa metodologicamente corretta che permetta di individuare tra i diversi beni concreti, spesso in conflitto, quali scegliere e far valere per una sua autentica valorizzazione e realizzazione.

Del resto, già in precedenza (n. 3/2012), ponendosi la domanda "Dov'è Dio nelle convivenze?", Dario Vivian richiamava questa riflessione del cardinale Martini "Se uno ha una struttura omosessuale, sarà meglio che viva una realtà di coppia, che possa amare qualcuno" e un recente intervento del vescovo di Vienna che disponeva il reintegro nel consiglio pastorale di una parrocchia di un omosessuale convivente con un partner, scrivendo al parroco (che lo aveva escluso, benché eletto dalla comunità) che, dopo aver invitato a cena la

coppia, aveva trovato in quella persona una fede grande.

In questo atteggiamento di ascolto e di ricerca, abbiamo pubblicata una coraggiosa lettera aperta della madre di un omosessuale che, rivolgendosi a Benedetto XVI, esprime il convincimento che «l'uomo è una grandezza insondabile e non può essere identificato esclusivamente per la sua sessualità. . . non esiste un amore eterosessuale di serie A e un abominevole amore omosessuale di serie Z...».

Anche questa nuova e positiva attenzione che le scienze umane ci consentono oggi nei confronti di un tema fino a ieri temuto, o evitato, e la possibilità di un sereno confronto anche all'interno delle comunità ecclesiali vanno visti come preziosi "segni dei tempi".

...DELLE RELAZIONI FAMILIARI

Ci siamo, fin qui, soffermati sulle relazioni all'interno della coppia. E la famiglia? Ma a quale "famiglia" riferirsi? Come per la coppia, anche per la famiglia vanno esclusi una immagine unica e un unico modello di riferimento. In questo tempo si sono andate sempre più realizzando situazioni nuove e diversificate che meritano una esplorazione attenta ed adeguata. Certamente non possiamo ridurre l'attenzione – anche sotto il profilo pastorale – a quella particolare tipologia che, richiamandosi anche all'art. 29 della Costituzione (che, peraltro, non è l'unico possibile riferimento della Carta costituzionale) viene ancor oggi in molti ambienti cattolici definita con la formula "famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna", come se fosse l'unica possibile ed esistente. E le altre esperienze che nessuno dubita siano da considerare "fami-



liari”? Dovremmo ignorarle nelle nostre comunità? Escluderle nei consultori, che pure sono definiti “familiari”? Né possiamo continuare a parlare di famiglia mononucleare, quando – uscendo da aspetti strettamente logistici – veniamo continuamente a contatto con esperienze che coinvolgono più generazioni e ormai comportano anche relazioni tra nuclei familiari ricomposti.

Pensiamo al ruolo dei nonni. È la prima volta nella nostra struttura sociale che, nella relazione tra più generazioni, la loro presenza assume un ruolo così importante e, al tempo stesso, variegato.

Certamente con grandi potenzialità positive, che vanno “ascoltate” e valorizzate: a partire dalla possibilità di trasmettere ai nipoti valori ed affetti che non sono quelli propri dei genitori. L’attenzione riconoscente della coppia coniugale verso i propri genitori è chiamata a rispettare e favorire questi contributi alla crescita dei loro figli, contributi che certamente possono integrare, anche secondo le diverse modalità di relazione affettiva, il loro compito educativo. I nonni di oggi hanno vissuto stagioni straordinarie della vita della comunità civile e politica (basti pensare alla formazione della Costituzione repubblicana) ed ecclesiale (il Concilio) ed hanno quindi la responsabilità di testimoniare alle generazioni successive. La conoscenza e la formazione ai valori della democrazia dovrebbero passare anche attraverso queste relazioni all’interno delle famiglie. Inoltre una buona relazione con la famiglia d’origine come pure la frequentazione con altri gruppi parentali aiuta la coppia ad evitare di chiudersi nell’isolamento e ad aprirsi ad altre realtà ed esperienze, nel rispetto delle rispettive esigenze e sensibilità.

Va poi considerato che la particolare situazione economico-sociale di questi tempi può rendere necessario il protrarsi di una relazione di dipendenza dalle famiglie d’origine, che oggi svolgono un ruolo spesso necessario, e non altrimenti sostituibile, per assicurare le risorse economiche ed abitative, prolungando tale rapporto anche se i loro figli si sono ormai costituiti come coppia stabile. Questa dipendenza mantiene un legame di tipo adolescenziale (che si riscontra maggiormente nei maschi) e a volte si esprime poi nella relazione di coppia con la tendenza ad attribuire un ruolo genitoriale al partner.

Il persistere di una tale condizione e la mancanza di un impegno lavorativo, almeno continuativo, comportano non raramente un disagio sull’identità delle nuove generazioni e la difficoltà ad assumere in proprio iniziative che aiutino ad uscire da quel clima di precarietà che finisce per condizionare anche le scelte amorose e l’avvio dell’esperienza coniugale. La presa di coscienza di questi

fattori può aiutare sia le famiglie d’origine sia le giovani coppie a non viverne passivamente i condizionamenti e a ricercare, meglio se in un confronto con altri (i loro genitori stessi o anche amici che sperimentano condizioni analoghe), scelte innovative e responsabili sulle priorità da attribuire nella gestione del denaro e nelle altre decisioni importanti della loro vita di coppia e verso i figli. D’altra parte non si può dimenticare che la nostra generazione ha cresciuto i propri figli con attese e pretese sul piano economico, favorendo una mentalità consumistica che oggi non è più praticabile e che rende le nuove generazioni infelici perché si pongono mete non più realizzabili, portati più a guardare quello che manca che quello che hanno. Lo sforzo per acquisire una diversa mentalità richiede necessariamente una condivisione (e una testimonianza coerente) di tutto il gruppo familiare di riferimento. L’età avanzata dei parenti (non necessariamente o non solo dei genitori) finisce a sua volta per gravare, anche pesantemente, sulla coppia giovane, comportando, oltre all’affaticamento fisico, talora anche un logoramento negli equilibri e nella serenità della relazione coniugale. È possibile constatare, proprio nelle coppie più sensibili, l’emergere di un senso di colpa quando tale impegno viene vissuto come insufficiente, perché i messaggi prevalenti della cultura di oggi tendono a responsabilizzare eccessivamente le coppie che non si occupano “adeguatamente” dei loro genitori. L’attenzione alla “salute” della relazione coniugale non può ignorare tali dinamiche e la costellazione familiare è chiamata a farsene carico, ricorrendo eventualmente ad un consultorio familiare.

Una ulteriore incidenza negativa della “cultura” attuale sulla relazione coniugale è riconoscibile, a volte, nell’enfasi sui compiti educativi, proposti non come gioiosa, pur se impegnativa, espressione della relazione genitoriale, ma come parametro di valutazione pubblica della efficienza e “bravura” della coppia. L’accettazione passiva e acritica di un tale messaggio può trasformarsi in un peso che rende la stessa relazione insopportabile. La rottura della coppia travolge, a sua volta, la funzione genitoriale. Eppure è oggi importante ricostruire proprio questa relazione tra genitori e figli, relazione alla quale non è possibile abdicare perché se la scelta di far cessare il legame coniugale può essere giustificata, quella di assicurare ai figli la presenza dei genitori trova la sua ragione nella responsabilità che essi si sono assunti nei loro confronti.

Ricordiamo, a questo proposito, l’importanza della “mediazione familiare”, modalità di intervento (proposta anche in sede giudiziaria nei casi di separazione o divorzio) nei confronti delle coppie

che sono chiamate a non venir meno alle loro responsabilità genitoriali. Nella nostra esperienza la mediazione familiare trova una opportuna collocazione all'interno di un consultorio familiare, potendo essere integrata con gli altri interventi e competenze del consultorio stesso.

CHIEDIAMO ALLA NOSTRA CHIESA DI PORSI IN ASCOLTO

Stiamo celebrando, in questi mesi, i cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, un Concilio che papa Roncalli ha voluto dichiaratamente pastorale. Il ricordo di quella stagione – una stagione di grazia, che a noi è stato dato di vivere intensamente, con l'aggiornamento quasi settimanale di don Luigi Sartori e padre Pelagio Visentin – non può risolversi in una sorta di commemorazione nostalgica, ma esige soprattutto di riviverne lo spirito, meditarne i documenti e fare attenzione al tempo da allora trascorso e al cammino che la chiesa e la società civile hanno fin qui percorso. Nell'incontro "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri", convocato a Roma (settembre 2012) da aggregazioni ecclesiali, comunità, associazioni e riviste, anche la redazione di *Matrimonio* ha voluto portare un proprio contributo di riflessione. A conclusione di questo nostro intervento ne riprendiamo, di seguito, alcuni spunti, ampliandoli e proponendoli all'attenzione della nostra Chiesa, in particolare ai partecipanti alla Settimana sociale di Torino dedicata al tema della famiglia. Dopo esserci soffermati sull'importanza dell'atteggiamento di ascolto delle diverse esperienze d'amore, espressione di presenze vive e costruttive nella vita del popolo di Dio, sentiamo la responsabilità di rivolgerci ai pastori di questa Chiesa per chiedere a loro un ascolto attento e misericordioso (quella "misericordia", che papa Francesco sta aiutandoci a meglio comprendere).

Rileggendo i documenti conciliari, ed in particolare i paragrafi della *Gaudium et spes* dedicati alla "Dignità del matrimonio e della famiglia", rileviamo che alcuni problemi erano allora rimasti irrisolti. Intendiamo riferirci alla sessualità prematrimoniale e al controllo consapevole della fecondità propria e della coppia⁷ che rimandano al più generale tema "sessualità e corporeità".

Vi è, poi, un tema la cui trattazione nei testi conciliari (GS 50) mostra quanto i cinquant'anni trascorsi lo facciano apparire "vecchio" e da riconsiderare profondamente: quello del significato della fecondità coniugale. In ordine ad esso crediamo davvero che l'«ascolto delle relazioni d'amore» sia in grado di proporre a tutto il «Popolo di Dio», del quale tutti facciamo parte con il battesimo (LG 13), contributi di riflessione preziosi e, anzi, insostituibili.

Non pensiamo solo ai problemi relativi alla assunzione consapevole di responsabilità in ordine alla procreazione naturale, ma anche a quella che, in situazio-

ni di sterilità o di concreti rischi di trasmissione di malattie genetiche, ricorre all'impiego di adeguate tecnologie. Pensiamo poi alle diverse altre espressioni della fecondità della coppia all'epoca trascurate quali l'affido familiare, l'adozione, la condivisione della propria casa con altre persone, la presenza accanto ai disabili, agli anziani, agli ammalati (tra tutti, basti citare la crescente presenza tra noi di ammalati di Alzheimer), l'impegno sociale basato sulla particolare sensibilità all'esperienza coniugale e familiare (ad esempio nei consultori familiari), ma anche gli apporti di quanti di noi, impegnati nello studio delle scienze umane, contribuiscono al progresso della conoscenza dei temi (e dei reali problemi) della vita delle famiglie, rispondendo così all'invito del Concilio di «assumere la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa (che non equivale ad una obbedienza acritica, ndr) alla dottrina del Magistero» (GS 43).

Ma in questi cinquant'anni altri se ne sono via via aggiunti, specie nella realtà italiana, acuiti da innovazioni legislative e anche in conseguenza del progresso tecnologico. Per molti di essi l'avvio della riflessione bioetica ha introdotto nuove e importanti modalità di analisi, pur se non raramente ha accentuato la deleteria tendenza a pregiudiziali contrapposizioni di schieramento ("bioetica laica" contro "bioetica cattolica"?). Ne richiamiamo i più rilevanti nella prospettiva di cui qui ci stiamo occupando.

In seguito alla introduzione del divorzio (1970) e ai pronunciamenti del Magistero, è oggi crescente la sofferenza, specie da parte di chi la vive in prima persona, per l'esclusione dei divorziati risposati dall'Eucarestia. Riteniamo che questo sia un tema esemplare (e forse il più urgente) sul quale il confronto attento con la parola di Dio e le esperienze concrete potrebbe veramente aprire spiragli di luce, per una soluzione che, tenendo anche in considerazione le scelte in coscienza, aiuti ad uscire dai vicoli tortuosi dei tentativi di soluzione propri delle dispute giuridico-canonistiche.

La regolamentazione giuridica dell'interruzione volontaria della gravidanza (1978) ha trovato la prevalente attenzione delle autorità magisteriali alle questioni connesse alla responsabilità degli operatori (in particolare insistendo, in termini peraltro non sempre conformi alla normativa, sulla obiezione di coscienza), trascurando l'importanza di una presenza accanto alla donna (e alla coppia, se esistente) nei consultori, sia nella prevenzione dell'aborto (pur prevista dalla legge, ma spesso ignorata per la contrapposizione sistematica alla stessa), sia nei colloqui preliminari alla eventuale decisione abortiva, sia, infine, nella difficile e comunque sofferta elaborazione della decisione presa e del conseguente vissuto.

Il dibattito sulla procreazione medicalmente assistita, sfociato nella legge del 2004 e, soprattutto, nelle

improvvide indicazioni di astenersi dal referendum hanno offerto a molti (credenti e non) una immagine della Chiesa preoccupata di usare strumentalmente le contingenti maggioranze politiche, anziché interrogarsi a fondo sul significato della sterilità di molte coppie e sui mezzi per consentire loro di realizzare quella fecondità che, da Abramo in poi, viene indicata come espressione dell'alleanza tra Dio e i suoi fedeli. L'aver ristretto l'oggetto dell'attenzione ai soli aspetti biologici (con esclusione della liceità persino della fecondazione omologa) ha riproposto un modo di considerare la distinzione tra "naturale" e "artificiale" che appare contraddire la benedizione divina che invitava l'uomo e la donna a contribuire, con le loro capacità, al processo continuo della Creazione.

Infine anche il tema della morte, oltre che quello del dolore e della sofferenza, vanno oggi posti all'attenzione della "misericordia" della Chiesa come aspetti che toccano nel profondo anche la vita delle coppie e delle famiglie. In questi anni proprio una serie di iniziative legislative hanno chiamato in causa il ruolo della famiglia e certamente l'ascolto delle esperienze di molti amici (familiari affetti da malattie oncologiche, Alzheimer, SLA, con una evoluzione lenta e progressivamente debilitante; condizioni di terminalità fisica, ma talora anche psicologica) ci impongono di non trascurare il richiamo all'importanza pastorale di questi temi. Più volte è stato affermato,

anche ad alti livelli magisteriali, che la vita umana va tutelata dall'inizio alla "sua fine naturale". Ci chiediamo quale possa essere la "fine naturale" di una persona ricoverata in un reparto di terapia intensiva, sottoposta a complessi trattamenti (ovviamente artificiali) tecnologici e farmacologici. Il timore della "eutanasia" sembra oggi la preoccupazione dominante che, in molti ambienti "cattolici", coinvolge acriticamente ogni altro aspetto del complesso e delicato tema del "fine vita". In tale ottica viene letta (e in effetti pare proprio questa una delle interpretazioni più attendibili) la opposizione, ripetutamente ribadita, a qualunque proposta di riconoscere il diritto di ogni persona, specie se affetto da malattie gravi e progressive, di esprimere, anche con l'aiuto dei familiari (ed eventualmente con il parere meditato di un comitato etico), il proprio consapevole orientamento verso una serena conclusione della propria vita. Come laici che vivono il loro matrimonio nella comunità ecclesiale, vorremmo che si riprendessero le parole del Concilio sui temi che riguardano le coppie e le famiglie e contribuire a renderle più vicine alle esperienze d'amore delle donne e degli uomini di oggi.

Vorremmo che si abbandonasse definitivamente la visione giuridico-canonistica del matrimonio; che il linguaggio pastorale sostituisse abitualmente il termine "indissolubilità" con quello di "fedeltà", accogliendo ed esprimendo una visione dinamica della relazione d'amore, la quale, nella



povertà dell'esperienza umana, tende a realizzarsi giorno per giorno, nella speranza che possa proseguire per la vita intera; vorremmo, al tempo stesso, che si abbandonasse il riferimento ad una concezione puramente biologistica, come se invocare la "legge naturale" potesse ignorare il compito affidato dal Creatore all'uomo e potesse prescindere dall'apporto della sua capacità di "coltivare" le realtà terrene, capacità che nel tempo si storicizza.

Rileggendo i testi conciliari con la sensibilità di oggi, vorremmo che si meditasse adeguatamente sul prezioso significato del termine «casta intimità» (GS 49), quando il concetto di "castità" suona al mondo in termini negativi e di privazione; che si approfondisse quello di «virtù fuori del comune», che sentiamo ambiguo, nella misura in cui, da un lato, sembrerebbe esigere una particolare e non "comune" "virtù" perché i coniugi possano «far fede agli impegni di questa vocazione» (GS 49), dall'altro sembrerebbe non accogliere e considerare con attenzione pastorale le esperienze di fallimento che possono poi aprirsi a nuovi e più maturi legami d'amore; vorremmo anche comprendere meglio quale significato assuma, per la nostra sensibilità e spiritualità di oggi, l'affermazione dei padri conciliari che «è Dio stesso l'autore del matrimonio» (GS 48).

Vorremmo ancora che la vocatività della coppia (LG 11), che si esprime nella vita condivisa nell'amore, fosse accolta dalla Chiesa come luogo di conversione per assumere la dimensione sponsale.



NOTE

¹ Si tratta di uno dei primi consultori sorti in Italia, istituito a Padova nel 1957. La legge nazionale sui consultori è del 1975 e perciò fino ad allora non esistevano ancora strutture pubbliche: era quindi un consultorio privato, ma senza etichette ideologiche o confessionali. Abbiamo voluto che questa esperienza si qualificasse per la competenza professionale e la laicità dei suoi operatori. La coerenza di questa scelta, nel tempo sempre confermata, ha richiesto una impegnativa verifica in momenti di particolare tensione nell'ambito ecclesiale, tra tutti la stagione della legge e del referendum sul divorzio e quella della legge sulla interruzione volontaria della gravidanza. Abbiamo sempre ritenuto che anche chi intende proporre problemi di rottura della relazione coniugale e di scelte in ordine alla propria fecondità e gravidanza potesse rivolgersi agli operatori del consultorio senza sentirsi giudicato (o comunque condizionato da un "pre-

giudizio"), esponendo con libertà i suoi interrogativi e i propri vissuti, non per trovare "ricette" ma per avere un supporto professionale che, rendendolo meno solo, lo aiutasse a orientarsi verso scelte personali (o di coppia) più meditate e responsabili.

² Questa piccola rivista (www.rivista-matrimonio.org), che trae origine dal *Notiziario dei Gruppi di Spiritualità Familiare* (1961), a partire dagli anni successivi alla conclusione del Concilio Vaticano II ha cercato, assieme a don Germano Pattaro, di approfondire i temi relativi alla coppia e alla famiglia proposti dai documenti conciliari e dall'episcopato (in particolare *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*, 1975) ma, al tempo stesso, di proporre contributi di esperienza, come espressione indispensabile di quel ruolo attivo e consapevole che la comunità ecclesiale attende dai laici sposati nel Signore.

La rivista era inizialmente intitolata *Matrimonio. Proposta permanente di vita cristiana*, modificando poi il sottotitolo in *Ricerca permanente di vita cristiana*. Nel 1990 la redazione ha tuttavia ritenuto di fare una scelta più radicale e da allora il sottotitolo è divenuto *In ascolto della relazioni d'amore*.

³ La diocesi di Padova, tramite il proprio Ufficio Famiglia, organizza da molti anni corsi biennali ai quali partecipano coppie disponibili ad impegnarsi, per lo più a livello parrocchiale, nella pastorale dei fidanzati e dei coniugi. La loro articolazione prevede un primo anno dedicato ai temi prevalentemente propri delle scienze umane, un secondo sui temi religiosi e di spiritualità.

⁴ Dalla relazione "Gioisce la Madre Chiesa" all'incontro "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri" (a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, Roma, 15 settembre 2012). Il testo è stato pubblicato anche su *Matrimonio* n. 3/2012.

⁵ Intendiamo riferirci, in particolare agli interventi di Battista Borsato "Come leggere il fenomeno delle convivenze coniugali" e di Luisa Benciolini "Le convivenze oggi: quale segno?" in *Matrimonio* n. 1/2011 e di Dario Vivian: "Dov'è Dio nelle convivenze?" in *Matrimonio* n. 3/2012.

Su questo tema *Matrimonio* ha ospitato osservazioni e commenti di alcuni amici teologi: Giannino Piana (n. 3/2011), Luigi Lorenzetti e Cataldo Zuccaro (n. 4/2011), nonché ulteriori apporti di membri della redazione: Lidia Maggi (n. 2/2011) e Giuseppe Ricaldone (n. 4/2011). È stato anche ripreso un importante contributo del costituzionalista Nanni Russo (2007) sul tema "Il valore della convivenza: tutela del matrimonio e coppie di fatto" (n. 1/2012).

⁶ Docente di teologia morale presso la Facoltà teologica del Triveneto. Articolo pubblicato su *La difesa del popolo* (settimanale diocesano di Padova) n. 3 del 27 gennaio 2013 e per sua amichevole autorizzazione riportato su *Matrimonio* n. 1/2013.

⁷ Abbiamo vissuto, con intensità e sofferta partecipazione, insieme a molti amici, sia nei gruppi di spiritualità familiare sia nelle comunità parrocchiali, i mesi e gli anni che hanno fatto seguito alla pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae* (1968). Diversi interventi di commento e di testimonianze sono stati all'epoca riportati sul *Notiziario dei Gruppi di spiritualità Coniugale e Familiare*. A distanza di tanti anni desideriamo ricordare due conseguenze provvidenziali dell'enciclica: i numerosi e solleciti interventi degli episcopati nazionali in prospettiva specificatamente pastorale e l'assunzione di responsabilità di molte coppie, maturata attraverso meditate scelte di coscienza.